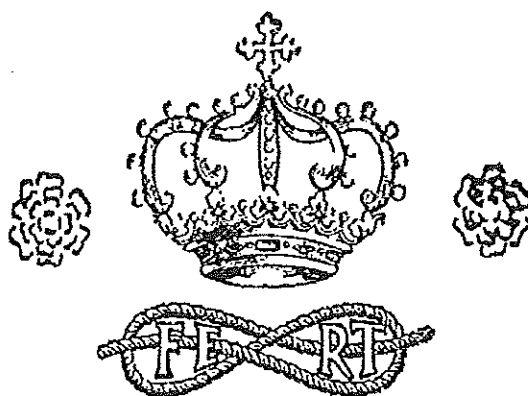


**CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

# **La Savoia tra Italia e Francia**

a cura di: Raffaello Cecchetti

Roma  
Giugno 2013. XXVIII



**I QUADERNI DELLA  
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**La Savoia tra Italia e Francia**

a cura di: Raffaello Cecchetti

Roma  
Giugno 2013. XXVIII

*Parlo sempre di questo argomento e la gente mi guarda incredula.*

*In questo scritto l'autore, in maniera nitida, chiara, efficace, documenta il passaggio del ducato di Savoia e della contea di Nizza alla Francia.*

*Dolorosa rinuncia dei Savoia in cambio di una promessa di aiuto militare di Napoleone III per fare l'Italia.*

*Appunto, per fare l'Italia.*

*Chi, oggi, darebbe via le proprie terre, la propria casa, cioè la Savoia, la contea di Nizza, la più ricca in Europa, in cambio di una promessa di aiuto che poi ci fu per fortuna, ma parzialmente. Chi lo farebbe oggi?*

*È gradevole anche scoprire che, se non dal punto di vista effettivo, da quello giuridico Nizza e Savoia sono ancora dei Savoia e quindi dell'Italia.*

*Leggendo vi sarà più chiaro.*

*Interessante.*

*Il Presidente*

*Prof. Dott. Pier Luigi Duvina*

RAFFAELLO CECCHETTI

LA SAVOIA TRA ITALIA E FRANCIA  
UNA STORIA DIMENTICATA...O QUASI

Sul Corriere della Sera del 4 agosto 2005, fra le lettere del pubblico, si ne poteva leggere una del seguente tenore: *“Sono per metà savoiaro e a questo titolo credo di poter esprimermi a ragion veduta, in merito alla interessante discussione aperta sul plebiscito che sancì legalmente 145 anni fa un dato di fatto: la profonda ed esclusiva francesità della Savoia....ciò che mi ha davvero meravigliato è stato apprendere....come uno storico del calibro di Romeo possa aver scritto che i cittadini savoiaro sarebbero stati oggetto di pressioni e metodi brutali da parte di agenti imperiali per convincerli a votare in quel fatidico aprile 1860, in favore dell’annessione alla Francia.....Vorrei rassicurare tutti i lettori: la Savoia è sempre stata una terra francese per lingua tradizione e cultura. Il resto lo lascerei a certe tentazioni italo-revansciste di poco conto”*.

Anche se a questa lettera l’Ambasciatore Sergio Romano ha risposto in sostanza contestandone la veridicità, in realtà essa rappresenta la

“comune opinione” che in Italia si è ormai consolidata su quella vicenda storica della quale nel 2010 si è avuto il 150esimo anniversario.

La volgata culturale italiana si è, infatti, ormai adagiata su questa pseudo verità dimenticando, in questo modo totalmente, i legami che hanno unito per ottocento anni la Savoia al complesso delle vicende italiane e alla cultura della Penisola, come parte dello Stato prima Sabauda e poi Sardo, fin dall'anno 1000.

Legami che, fra l'altro, erano all'epoca assolutamente pacifici e non controversi tanto che, verso il 1840, Vincenzo Gioberti poteva scrivere nel suo “Primato morale e civile degli italiani” che *“appartenenze nobili d'Italia, per diversi aspetti erano anche la Savoia, la Sardegna, la Corsica e Malta, con altre minori isole”* e che, in particolare: *“la tempra savoiana per gravità, senno, costanza, opinioni, si appressa molto al nostro genio....; la provincia allobroga appartiene inoltre politicamente alla penisola, come dominio e culla dei duchi e re subalpini”* (Mola, 325).

Questa dimenticanza ha avuto anche l'ulteriore conseguenza di collocare nell'oblio della storia un altro fatto oggettivo, vale a dire il contributo di sangue che i Savoiani (e i Nizzardi) dettero alle guerre risorgimentali e

la profonda e sentita partecipazione di molti di costoro alla costruzione dell'Italia unita.

E però in questa ricostruzione , comoda e deresponsabilizzante, adatta a far tacere la cattiva coscienza di tanti, c'è qualcosa che non torna, come ha messo bene in luce Sergio Romano nella sua risposta al nostro lettore, e come alcuni storici francesi hanno recentemente messo in evidenza.

In realtà lo sviluppo degli eventi che portarono al distacco della Savoia dal complesso delle regioni che venivano a costituire lo Stato Italiano, fu molto più aspro e contraddittorio e il “plebiscito”, tanto incensato come elemento determinante, fu in realtà una foglia di fico costruita al tavolino per coprire un mercanteggiamento di territori, nobile quanto si vuole per le finalità, ma degno di una politica settecentesca, e soprattutto per mascherare la spregiudicata operazione politica ideata da Camillo Benso conte di Cavour.

La storia ufficiale è nota.

Negli accordi di Plombières del 1856, stipulati tra Cavour e Napoleone III, era scritto chiaramente, in un trattato segreto, che l'Imperatore dei Francesi avrebbe appoggiato il Piemonte nella guerra contro l'Austria, a

condizione che quest'ultimo fosse riuscito a trovare un pretesto accettabile per farla esplodere, con un corpo di spedizione di duecentomila soldati.

La guerra avrebbe dovuto portare alla formazione di un Regno dell'Alta Italia, risultante dall'annessione al Piemonte della Lombardia, del Veneto e di parte dell'Emilia, mentre nel centro Italia si sarebbe formato un Regno autonomo (con l'esclusione del Lazio che sarebbe rimasto sotto la sovranità del Papa) sul quale "preferibilmente" avrebbe regnato il cugino di Napoleone III, Gerolamo Bonaparte. Si sarebbe poi anche cercato di "persuadere" i Borboni di Napoli a lasciare il trono, sostituendoli con i discendenti di Gioacchino Murat.

Il quadro italiano sarebbe stato completato mediante la costituzione di una confederazione presieduta dal Papa.

In cambio di questo aiuto Napoleone III avrebbe ottenuto l'annessione all'Impero Francese della Contea di Nizza e del Ducato di Savoia, oltre a una consacrazione della nuova alleanza franco-sarda, mediante il matrimonio della Principessa Clotilde di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele II, con il Principe Girolamo Napoleone.

Ad onor del vero, a fronte delle richieste territoriali, Cavour aveva cercato di fare "il pesce in barile", ma Napoleone III aveva "risolto" il

problema affermando che questi, in fondo, erano “problemi secondari”, che si sarebbero aggiustati successivamente.

E' a tutti noto quello che accadde nel prosieguo della vicenda storica.

Re Vittorio Emanuele II pronunciando, all'apertura della sessione parlamentare, il famoso discorso del “grido di dolore”, redatto in realtà da una Commissione composta da Cavour, La Marmora, Massari e Farini, e preventivamente sottoposto al controllo di Napoleone III, riuscì a creare il *casus belli*: queste parole e il fatto che il 9 febbraio 1859 la Camera dei Deputati del Regno Sardo approvò una legge che stanziava 50 milioni per il rafforzamento dell'esercito, fecero sì che l'Austria cadesse nella trappola e il 21 aprile lanciaresse un ultimatum con il quale richiedeva il disarmo generale dello Stato sardo, pena la guerra.

L'Austria voleva approfittare del suo vantaggio strategico per sconfiggere i piemontesi prima che arrivasse l'esercito francese: in realtà il 27 aprile 1859, dando inizio alla guerra, non fece altro che fare il gioco di Cavour e di Napoleone III.

Il dibattito alla Camera dei Deputati del 9 febbraio 1859 aveva però fatto emergere la preoccupazione di una parte dei deputati della Savoia: in particolare il Marchese Costa de Beauregard, che conosceva l'esistenza degli accordi di Plombières, evocò la possibilità che la Savoia fosse



sacrificata sull'altare dell'Unità Italiana: *“Fin che noi resteremo uniti voi vedrete la Savoia in prima linea a combattere contro i nemici del Piemonte ma .....se un giorno per la sua temerarietà e la sua ingratitude i nostri soldati si trovassero a combattere assieme ai ranghi del forte esercito francese, noi saremo troppo fieri per lamentarcene. Se queste previsioni, conseguenze probabili delle vostre combinazioni italiane, si venissero a realizzare un giorno, qualora le aquile francesi spiccassero il loro temibile volo sulle rocce del Moncenisio, ahimè, che non possa avvenire che voi vi pentiate di non aver compreso fino in fondo l'importanza delle nostre montagne e di non aver apprezzato il coraggio e la devozione degli uomini generosi che li difendono”*.

Come si vede chiaramente la preoccupazione degli ambienti rappresentati da Costa de Beauregard , che poi erano quelli della nobiltà conservatrice, non si basavano su una ipotetica “francesità” o su di uno spirito di simpatia che portava a guardare con favore l'annessione all'Impero Francese, ma soltanto sul timore *“che la loro regione anziché essere componente originaria di un piccolo regno alpino, divenisse l'estrema provincia settentrionale di un nuovo stato in cui gli equilibri*

*tra le sue diverse parti sarebbero stati completamente modificati”*

(Sergio Romano).

Questa preoccupazione, tuttavia, era espressione di un preciso gruppo di potere il quale, in effetti, aveva un ruolo significativo nell’ambito del Regno Sardo, e temeva di divenire irrilevante in un nuovo Stato italiano: la preoccupazione dei conservatori savoiardi stava proprio in questo, e cioè nel rischio di contare di meno. Certo, anche inseriti nell’Impero francese avrebbero perso di peso, ma, in primo luogo sarebbero entrati in uno Stato conservatore, autoritario e, oltretutto, protettore del Papa, e in secondo luogo, la Francia era infinitamente più ricca dello Stato sardo e ciò avrebbe avvantaggiato i possidenti savoiardi, allontanandoli dai pericoli “rivoluzionari”.

Ma se noi andiamo a verificare qual era nel suo complesso lo spirito dei vari strati sociali della Savoia, noi vediamo come esso fosse totalmente diverso a seconda degli interessi presi in considerazione, e come esso fosse mutato nel tempo.

Senza voler risalire a periodi più antichi, alcuni esempi meritano di essere ricordati:

- Nel 1834, regnando ancora Carlo Felice, Mazzini aveva organizzato una rete della Giovine Italia nel Regno Sardo e una spedizione armata che avrebbe dovuto portare alla sollevazione della Savoia. La rete cospirativa venne scoperta a seguito di una rissa fra soldati avvenuta a Chambéry e questo comportò l'arresto dei congiurati nello stesso capoluogo savoiano, a Torino e a Genova. Il gruppo di armati che dovevano dar luogo alla sollevazione entrando in Savoia dalla Francia, era stato malauguratamente affidato al Generale Ramorino il quale si era giocato a carte l'importo stanziato per la spedizione: il risultato fu che quando i congiurati entrarono in Savoia, anche se benevolmente accolti da alcuni strati liberali già contattati da Mazzini, furono facilmente arrestati dai Carabinieri del Regno Sardo. La Savoia non si era sollevata in nome della repubblica mazziniana;

- Nel 1848 scoppia la rivoluzione in Francia, in Austria e in Prussia. Mentre Carlo Alberto concede lo Statuto e diciottomila soldati savoiani raggiungono le frontiere sul Ticino per combattere contro l'Austria, a Lione si crea un gruppo di rivoluzionari repubblicani appartenenti a un comitato chiamato "I voraci" (*les voraces*) (meglio definibile come "i bevitori" perché abituati a bere il vino rosso dalla bottiglia) i quali, radunato un migliaio di armati, invadono la Savoia occupando

Chambery il 3 aprile. Le autorità sarde si trovano in difficoltà, anche perché le forze armate erano schierate nella guerra contro l'Austria, poi la reazione popolare contro gli invasori si organizza e il 4 mattina scoppia la battaglia: i contadini dei dintorni accorrono in gran numero (circa diecimila) a Chambéry, armati di forche e di tridenti, e massacrano gli invasori repubblicani francesi sia nel capoluogo sia nei comuni vicini. La Savoia non voleva diventare né repubblicana né francese.

Va detto però che se le idee repubblicane avevano contagiato anche l'opinione pubblica savoiarda ed i liberali guardavano con simpatia alla Francia, al contrario i conservatori si stringevano attorno alla corte di Torino.

A quell'epoca il Marchese Costa di Beauregard aveva denunciato con forza la "propaganda abusiva" (francese) che veniva fatta in Savoia; i conservatori agitavano il "pericolo rosso" che veniva dalla Francia e si riconoscevano così tutti nella famosa frase pronunciata qualche decennio prima dallo scrittore savoiaro Joseph de Maistre: *"Io non sono, non sono mai stato e non voglio mai essere francese"*.

Per altro verso, a fronte della nascente politica italiana di Carlo Alberto, il deputato al parlamento sardo Leon Brunier in un suo libretto, scriveva

*“La peggiore combinazione per la Savoia sarebbe l’essere uno stato indipendente. L’ipotesi che offrirebbe meno problemi sarebbe quella di riunirsi alla Svizzera. Verrebbe poi da considerarsi l’unione con l’Italia. Ma meglio di tutte quella alla Francia”.*

Ciò avveniva nel 1848. Dieci anni dopo la situazione era esattamente all’opposto: la Francia non era più la Repubblica del “pericolo rosso”, ma anzi era governata da quel Napoleone III che nel 1849 aveva schiacciato la Repubblica Romana restaurando il potere temporale del Papa: logico quindi che i conservatori e il clero guardassero con simpatia alla politica francese (in ciò anche rafforzati dall’avversione alle leggi anticlericali e laiciste approvate negli anni ‘50 a Torino), mentre gli ambienti liberali, borghesi e democratici guardassero alla corte di Torino come faro di libertà e di democrazia costituzionale.

Che anzi appariva particolarmente significativo ciò che veniva scritto (ovviamente in francese, essendo il franco-patois la lingua parlata nella regione) il 31 marzo 1859 da Francois Renande procuratore a Bonneville, nel Faucigny, nel suo libretto “La Savoia liberale”:  
*“l’indipendenza regna nelle nostre città, il benessere percorre le nostre campagne. La libertà politica è in piena fioritura; la tolleranza religiosa comincia a germinare sotto la spinta di quel seme formidabile*

*che si chiama istruzione....noi non siamo più gli oscuri pubblicisti che nel 1849 annunciavano la catastrofe. La nostra anima trabocca di speranza e le nostre labbra si aprono in un canto di trionfo.....finché la Savoia farà parte del Piemonte noi dovremo in coscienza, in lealtà, per la giustizia, per la dignità e per il coraggio seguire tutte le vicende dei successi o delle sconfitte: noi dobbiamo, nei momenti dei sacrifici, aprire le nostre borse, armare il nostro braccio, aprire i nostri cuori alle più nobili passioni. Niente critiche, niente lacrime, niente separatismi disperati, niente marce indietro! Al di là del Moncenisio troveremo una bandiera tricolore che noi giuriamo di seguire tutti, senza eccezione, se la Patria lo domanda, fino al fondo del Tirolo”.*

Non a caso gli storici francesi che in questi ultimi anni hanno approfondito questo tema riconoscono che “*almeno fino al gennaio 1860 è pacifico che -in Savoia- era dominante l’opinione ostile alla Francia Imperiale*”. (Guichonnet, pag. 125). Faceva eccezione il clero: la *Revue des Deux Mondes* scriveva infatti il 1 settembre 1859 “*Non c’è niente di sincero in questa movimentazione realizzata dal partito clericale savoiaro. Anzi, siamo in errore, un sentimento sincero vi si mescola e cioè l’odio che il partito clericale riversa, in Piemonte, sulle istituzioni parlamentari e sulla libertà. E’ a questo odio che noi*

*dobbiamo il singolare e poco gradevole affetto che il partito clericale di Savoia testimonia alla Francia”.*

Torniamo adesso ai campi di battaglia del 1859.

E' noto come dopo la sanguinosa battaglia di Solferino-San Martino del 24 giugno 1859, nella quale la Brigata di Savoia soffrì la perdita del 7% dei suoi uomini, si delineasse la sconfitta austriaca.

In Savoia si diffonde l'entusiasmo . Il Sindaco di Aiguebelle scrive *“Ho invitato immediatamente la popolazione a accendere, lumi cosa che è avvenuta con un'adesione così generale che l'illuminazione della città è stata ammirevole. La gente si riversava per le strade in modo incredibile. Gli assembramenti, la musica, i canti patriottici davano luogo ad una animazione tale da pensare che si fosse in una grande città”.*

All'improvviso, il 6 luglio, Napoleone III, profondamente colpito dalla visione delle migliaia di morti e di feriti sul campo di battaglia, firmava l'armistizio di Villafranca, in virtù del quale l'Austria avrebbe ceduto solo la Lombardia al Piemonte: stando così le cose la Francia avrebbe rinunciato a richiedere Nizza e la Savoia.

Cavour vedeva inopinatamente rischiare di crollare tutto il suo grandioso disegno e dava le dimissioni: al suo posto nasceva il governo Rattazzi-La Marmora, disposto ad accettare la nuova situazione.

Ma la storia proseguiva inesorabile nella sua logica: la rivoluzione era infatti scoppiata nei Ducati, in Toscana, e nelle Legazioni papali, i vecchi sovrani erano stati messi in fuga e dichiarati decaduti e i tre dittatori Ricasoli in Toscana, Farini a Modena e Manfredi a Parma deliberavano l'annessione allo Stato sardo: ma per realizzarla era necessario il consenso della Francia se non addirittura un accordo a livello europeo.

La cosa non appariva semplice, tanto che l'11 novembre 1859 veniva firmato un trattato di pace a Zurigo che prevedeva la restaurazione dei Ducati: a tutti però era chiaro che tale ipotesi era assolutamente irrealizzabile.

Nel dicembre del 1859 Napoleone III rimescolava le carte: convintosi che il movimento nazionale italiano fosse irreversibile, faceva pubblicare un libretto intitolato "Il Papa e il Congresso" nel quale dava via libera alla riunione dell'Italia centrale al Piemonte, addirittura invitava il Papa a mettere a disposizione i suoi Stati a un Congresso che li avrebbe riuniti (salvo Roma) alla nuova Italia, ma evidenziava come la



Francia avrebbe dovuto ottenere, come compenso, la cessione di Nizza e della Savoia.

La scelta di Napoleone III era, in qualche modo, obbligata. La guerra in Italia non era stata mai molto popolare a Parigi e l'opinione pubblica, unitamente a larghi settori della dirigenza politica, si domandava a cosa fosse servito far morire più di 10.000 soldati francesi nei campi della Lombardia.

Era quindi necessario un segno, così come era necessario premunirsi contro uno Stato italiano che sarebbe nato molto più grande rispetto a quelle che erano state le previsioni di Plombières: l'acquisizione di Nizza e della Savoia avrebbe quindi dato un senso politico all'intervento francese e avrebbe anche permesso alla Francia di ottenere confini molto più favorevoli sulle Alpi.

Fatto è che il 4 gennaio 1860 l'Imperatore nominava un nuovo Ministro degli Esteri, Edouard Thouvenel, convinto sostenitore della necessità delle annessioni richieste.

E' noto come Cavour, nel frattempo ritornato al governo (il 20 gennaio 1860), si sia posto il problema del che fare per riprendere le linee della sua grande politica: infatti accettare le condizioni di Napoleone III, significava fare un passo di estrema gravità : Nizza era italiana di lingua

e di cultura, e oltretutto ne era deputato Giuseppe Garibaldi, la Savoia, culla della dinastia, era francese di lingua - come del resto la Valle d'Aosta -, ma era legata alla cultura italiana da vicende storiche secolari. Oltretutto, firmare un trattato con queste condizioni, senza un preventivo passaggio parlamentare, voleva dire porre in essere un atto incostituzionale che rasentava l'alto tradimento.

Le pressioni francesi aumentarono: il 1 marzo 1860 Napoleone III così parlava al Corpo Legislativo: *“In presenza di questa trasformazione dell'Italia del Nord che dà ad un potente Stato il controllo di tutti i passaggi delle Alpi, è stato mio dovere, per la sicurezza delle nostre frontiere, reclamare il versante francese delle montagne”*. In fin dei conti l'imperatore non voleva far la fine dell'apprendista stregone....

Come si vede però non veniva vantata alcuna “francesità” della Savoia, ma erano fatte valere solo delle pragmatiche esigenze di ordine politico e strategico.

D'altra parte il Piemonte non aveva possibilità di scelta: non solo si trovava l'esercito francese in casa, ma il pericolo che correva era proprio che questo esercito se ne andasse.

Un diplomatico francese Henry d'Iderville in suo libro scritto pochi anni dopo, con grande onestà intellettuale così espone la situazione creatasi

nei momenti in cui il governo francese ebbe a comunicare a Cavour che, in mancanza di risposta positiva, aveva già deciso di ritirare le truppe: *“I nostri argomenti, bisogna riconoscerlo, erano perentori. La notizia della evacuazione delle truppe francesi provocò un profondo stupore a Milano, dove mi trovavo in quel momento con il Ministro di Francia. I nostri alleati pieni di terrore, vedevano già la Lombardia invasa dagli austriaci e temevano che i duchi e il granduca facessero ritorno nelle loro capitali. In questa situazione il Conte di Cavour aveva la scelta tra due partiti: rifiutarci le province che reclamavamo e ciò significava intraprendere, da solo, un compito gigantesco di cui non si nascondeva i pericoli, compromettendo forse l’avvenire dell’Unità Italiana; bisogna dire che non gli sarebbero mancati gli incoraggiamenti e l’approvazione dell’Inghilterra, ma non era follia credere il gabinetto di Londra disposto a concedere qualcosa di più che un appoggio morale? Accordarci di buon grado questo compenso territoriale e affrontare la impopolarità firmando il trattato di cessione, era un atto di politica alta e coraggiosa, di profonda abilità, significava, come disse lo stesso Cavour in parlamento, farci condividere le responsabilità dell’annessione dei ducati e della Toscana; legarci a lui, in qualche modo come complici degli ingrandimenti presenti “e futuri”.*

*Quindi non vi fu mai alcuna esitazione nello spirito del Conte di Cavour. Seguì questa seconda alternativa in tutte le sue conseguenze. Il sacrificio era grande, ma necessario. Lui solo, a dire la verità, era abbastanza forte per compierlo, abbastanza popolare da far accettare al paese e al parlamento una così crudele separazione”.*

Si addivenne così alla firma del trattato segreto di Torino del 24 Marzo 1860: in esso si prevedeva anche che la cessione fosse sottoposta all’approvazione delle popolazioni. Aggiunge ancora d’Ideville: *“per risparmiare la suscettibilità della corte di Torino le parole ‘annessione, cessione’, dopo essere state successivamente proposte, vennero respinte: il testo parlò di ‘riunione’ alla Francia”.*

I primi tre mesi del 1860 furono tormentati e ricchi di colpi di scena al di là di ogni immaginazione: tutti capivano che si stava andando verso la cessione di Nizza e della Savoia, quale presupposto ineliminabile per ottenere l’annessione al Regno dei Ducati, della Toscana e delle Legazioni. Ma poiché niente era ancora sicuro, si scatenarono le voci, le pressioni, gli interventi e chiunque avesse un interesse nella vicenda pensò bene di esporre le proprie idee.

La prima a muoversi fu la Svizzera: il governo federale, sotto la guida di Friedrich Frey-Herosee, facendo leva sui consolidati rapporti commerciali esistenti fra l'Alta Savoia e la Confederazione, ed in particolare con il Cantone di Ginevra, chiese l'annessione delle province del Chiabrese, del Faucigny e del Genevois. In sostanza si profilava lo smembramento del ducato.

Venne portata avanti una poderosa opera di agitazione, sotto la spinta dei savoiani residenti a Ginevra, al punto che, a fine marzo, venne presentata una petizione filo elvetica con 13.651 firme: il coordinatore del partito filo svizzero presentava così la petizione: *“Salute ai nostri fratelli della Savoia, ed ai nostri confederati di Ginevra, e alla faccia di Renand, di Puget - i due capi del movimento filo francese che nel frattempo si era organizzato - e del Corriere delle Alpi. Salute e fraternità”*.

Il governo inglese si era da tempo pronunciato contro l'annessione nella quale vedeva un pericoloso ampliamento della Francia, ma soprattutto un ritorno al principio dei “confini naturali” frutto della Rivoluzione del 1789. Pertanto fu ben lieto di spingere il governo piemontese alla resistenza, e di appoggiare, in seconda battuta, le pretese svizzere.

Napoleone III, dapprima, non vide male le richieste elvetiche, fino al punto che il 5 febbraio 1860 il ministro Thouvenel convocava l'ambasciatore della Confederazione dichiarandogli che l'imperatore, in caso di annessione, le avrebbe abbandonato *“per amicizia alla Svizzera... le province del Chiablèse e del Faucigny”*.

Replicò immediatamente una parte dell'alta nobiltà savoiarda, che, se era critica con gli “affari italiani” del governo piemontese, non desiderava affatto cascare “dalla padella nella brace”: la contessa Costa de Mongeux ripeteva quello che aveva già scritto nel 1848: *“l'annessione alla Francia mi pare un'ipotesi terribile, ma temo ancora di più l'unione con la Svizzera, piccola, bottegaia ed empia.... Il nodo dei problemi è restare uniti all'Italia senza dividerne le turbolenze”*.

La pubblicistica si scatenò in tutta Europa, a sostegno delle opposte posizioni, che a questo punto erano diventate tre: vale la pena di ricordare uno scrittore d'eccezione, Friedrich Engels che nel febbraio del 1859 pubblicava un libretto “Nizza, la Savoia e il Reno” con il quale criticava le pretese francesi affermando : *“Nonostante la lingua, l'origine comune e la catena delle Alpi, i savoiardi non mostrano la minima voglia di farsi rendere felici dalle istituzioni imperiali della grande madre patria francese. Vive in loro il sentimento tradizionale*

*che non l'Italia ha conquistato la Savoia, ma la Savoia ha conquistato il Piemonte. Dalla piccola Bassa Savoia il guerriero popolo montanaro di tutta la provincia si unì in uno Stato per poi scendere nella pianura ed annettersi uno dopo l'altro, sia con la conquista che con la politica, il Piemonte, il Monferrato, la Lomellina, la Sardegna e Genova. La dinastia si stabilì a Torino e diventò italiana, ma la Savoia è rimasta la culla dello Stato e la croce dei Savoia è oggi lo stemma dell'Italia settentrionale, da Nizza a Rimini, da Sondrio a Siena..... Attualmente lo stato delle cose sembra sia questo: in generale non vi è alcun desiderio di separare la Savoia dal Piemonte. Nella parte superiore del paese, Maurienne, Tarantaise, ed Alta Savoia la popolazione è decisamente per lo status quo. Nel Ginevrino, Faucigny e Chiablese, se mai dovesse avvenire un mutamento, l'annessione alla Svizzera è preferita ad ogni altra soluzione: soltanto qua e là nella Bassa Savoia e ancor più in generale nella nobiltà reazionaria della regione si manifesta una tendenza all'annessione con la Francia. Queste voci sono però così isolate che perfino a Chambéry la stragrande maggioranza della popolazione vi si oppone decisamente e la nobiltà reazionaria (vedi dichiarazioni di Costa de Beauregard) non osa confessare le sue simpatie".*

L'analisi di Engels era sostanzialmente esatta , come è stato riconosciuto anche dagli storici francesi che hanno più recentemente affrontato il problema, fra i quali deve particolarmente essere ricordato il prof. Paul Guichonnet, dell'Università di Ginevra.

Naturalmente era in Savoia che le opposte opinioni si affrontavano: i primi a muoversi furono gli ambienti liberali che, espressioni della borghesia e degli intellettuali , erano pressoché unanimemente contrari ad ogni annessione: già alla fine del 1859 era stato costituito un 'Comitato anti separatista' con sede a Chambery, che iniziò una vigorosa campagna. Il 29 gennaio 1860, come racconta il prof. Guichonnet, si ebbe nel capoluogo una forte manifestazione: *"malgrado i fiocchi di neve che cadevano fitti, un corteo imponente, tremila persone, secondo le autorità, preceduto da venti alfieri con ciascuno un tricolore bianco -rosso e verde, si diresse al palazzo del governatore. Marc Budin - un negoziante facente parte del Comitato - gli consegnò un indirizzo che ribadiva la volontà degli abitanti del ducato di 'continuare a fare parte integrante degli Stati di Casa Savoia, di cui la nostra terra è stata culla e della quale i nostri padri hanno seguito, durante otto secoli, i gloriosi destini ...'..."* (Guichonnet, p. 168-169).



La risposta che Cavour fece pervenire al Comitato può essere letta o come l'espressione di una speranza o, più probabilmente, come un capolavoro di ipocrisia: *"il governo non ha mai pensato di cedere la Savoia alla Francia"*.

Analoga manifestazione si ebbe a Albertville: l'indirizzo dei manifestanti consegnato all'Intendente, con 400 firme, era il seguente *"Re, Patria e Libertà sono oggi il nostro amore e la nostra sola aspirazione. Noi non vogliamo che ci si separi né esserne separati"*.

La *Revue des deux mondes*, che si pubblicava a Parigi, ed era diretta da François Buloz, nato in Savoia, poteva così scrivere *"le idee annessioniste hanno avuto un colpo mortale: in Savoia ci sono intrighi annessionisti orditi dai cattolico-conservatori, ma non esiste un partito annessionista"*.

Addirittura sulla stampa (lo *Statuto* del 26 gennaio 1860) era apparso un articolo nel quale si affermava *"Siamo in grado di dichiarare, in presenza delle minacce della stampa ufficiosa di Francia e di alcune manovre interne, che la Guardia nazionale della Savoia, forti dell'appoggio del popolo e del sentimento del proprio dovere... si leveranno in armi, se è necessario, per resistere a ogni violazione del diritto interno. Il piccolo popolo savoiano non può aver la pretesa di*

*lottare con successo contro le forze di un grande paese, ma è deciso a reprimere le fazioni interne ...ed a costringere gli agenti imperiali che volessero prendere possesso del territorio a ricorrere all'occupazione militare” (Sorrel. p. 119) tanto più che, come testimonia Alberto Blanc “gli operai vogliono assolutamente risolvere la questione della separazione a colpi di fucile. Parlano di cacciare con le baionette il Consiglio municipale (di Chambéry) se non protesta contro l'annessione. Vengono arrestati, ma sono ben determinati a non lasciar mercanteggiare il paese come un gregge di pecore” (Sorrel, p. 120).*

Alcuni, più attenti alle esigenze della diplomazia , giunsero a pensare alla creazione di un ducato indipendente, così da dare una risposta alle esigenze francesi che non fosse l'annessione all'Impero.

A fronte di ciò un partito annessionista si formò con estrema lentezza e fra grandi reticenze: ciò avvenne solo quando la Francia decise di forzare la mano e cioè verso metà febbraio 1860 e quando l'alto clero, capendo l'allineamento finale di Casa Savoia con la politica di Cavour nei confronti delle annessioni dell'Italia Centrale, dette il via all'attività di preti e parroci di campagna, imbevuti di odio contro la politica laicista da tempo seguita da Cavour e dal suo governo (oltretutto

colpito dalla scomunica papale nel marzo 1860), ed i parroci erano determinanti ad orientare l'opinione dei contadini ...

Dopo il plebiscito, un medico di Annecy scrisse: *“Se i 600 curati savoiani avessero fatto opposizione all'annessione, ci sarebbe stata la quasi unanimità, ma in senso contrario, statene pure certi”*.

La rimonta francese iniziò dall'Alta Savoia dove cercò di fare leva sulla contrarietà di molti abitanti allo smembramento del ducato a favore della Svizzera: fu sparso oro in abbondanza (ma questo lo avevano già fatto anche gli elvetici) fino a che, ai primi di marzo, il partito annessionista organizzò una petizione a favore della Francia: le firme furono solo 3652 in tutta l'Alta Savoia con un “fiasco” totale (così viene descritto dagli storici francesi) nella valle dell'Arve, a Chamonix, a Bonneville, dove non fu raccolta neppure una firma: certamente un fallimento, ma era comunque un seme gettato.

La paura dello smembramento venne utilizzata anche nella Bassa Savoia e finalmente nacque un Comitato per l'annessione con a capo Greyfiè de Bellecombe, magistrato a Chambéry e cattolico intransigente, avversario dichiarato di Cavour e dei liberaldemocratici. Dopo di ché fu organizzata una delegazione di savoiani che si recò a Parigi ad opporsi

ad ogni cessione alla Svizzera ed a chiedere l'annessione alla Francia: fu la manifestazione detta "dei Quaranta".

Questa dimostrazione fornì al governo imperiale l'occasione di rimangiarsi le promesse fatte agli svizzeri. Come si potevano mantenere le concessioni ipotizzate se esse erano contrarie al "volere del popolo della Savoia"? Con queste parole Thouvenel il 23 marzo 1860 liquidò l'esterrefatto ambasciatore svizzero.

Come si è già detto, malgrado tutto e tutti, la diplomazia aveva fatto il suo corso. Cavour, che era assolutamente convinto che la scelta che stava per fare non solo era inevitabile, ma era anche giusta, iniziò a preparare la firma del Trattato del 24 marzo 1860 con alcune misure "prudenziali": autorizzò le truppe francesi che tornavano dalla Lombardia a sostare in Savoia, ritirò contemporaneamente i reparti dell'esercito sardo: il 2 marzo un battaglione di Bersaglieri, l'ultimo ancora presente in Savoia, lasciò Chambery. Dopo di ch  mise fine ad ogni sovvenzione, diretta o indiretta, alla stampa ed ai circoli liberali, e iniziò a sostituire i funzionari dello Stato di provata fedelt  con altri favorevoli all'annessione o comunque facilmente manipolabili.

Infine, pubblicato il trattato, lasciò che il clero sabauda organizzasse *Te deum* di ringraziamento e di esaltazione dell'annessione.

Chi reagì con durezza fu la pubblica opinione svizzera: vi furono manifestazioni popolari, il governo pensò addirittura ad un intervento militare: il governo del Cantone di Ginevra fece di più, stanziando un credito per interventi vari, anche segreti.

Utilizzando questo finanziamento il 29 marzo una squadra di 35 ginevrini, a comando di tale Perrier requisì un battello (per ironia della sorte battezzato 'Italia') e, traversando il lago, sbarcò a Evian, urlando slogans ostili a Napoleone, invocando una sollevazione popolare a favore della Svizzera. L' "invasione" avvenne nell'indifferenza generale e poche ore dopo il gruppo, mezzo ubriaco, ripartì per Ginevra dove venne arrestato (Girod, p. 207).

Tutto era ormai deciso, ma c'erano ancora due passaggi da compiere.

Il primo appare, a prima vista, assolutamente incomprensibile: Cavour confermò infatti lo svolgimento delle elezioni legislative che, deliberate il 25 febbraio 1860, erano state fissate, per colmo di ironia, per il giorno 25 Marzo. Quel giorno pertanto si recarono alle urne sia i Savoiani ed i Nizzardi, sia gli abitanti dell'antico Regno sardo, sia i nuovi arrivati della Lombardia, Emilia Romagna e Toscana.

Ma se questi ultimi avevano deliberato le loro annessione al Regno di Vittorio Emanuele II poche settimane prima, i primi erano ormai a conoscenza che sarebbero divenuti francesi poche settimane dopo.

In realtà le ragioni di questa apparente assurdit  erano tre:

- in primo luogo il Trattato non era stato ancora ratificato e pertanto annullare le elezioni, gi  decise, o escluderne Nizza e la Savoia sarebbe stato incostituzionale;
- in secondo luogo il voto si sarebbe tenuto in territori nei quali Cavour aveva gi  operato in modo che i candidati che si presentavano fossero, almeno tendenzialmente, filo annessionisti;
- in terzo luogo una ratifica del Trattato operata da un Parlamento che comprendeva ancora i deputati di Nizza e della Savoia, avrebbe dimostrato al mondo che la cessione era “conforme alla volont  dei due popoli”.

In questa situazione solo un numero minimo di savoiardi and  alle urne: 293 su 1490 ad Annecy, 296 su 1287 a Rumilly, 182 sui 1039 a San Julien en Genevois, comune questo notoriamente filo francese. Ci  malgrado furono eletti un paio di deputati liberali anti annessionisti e qualcun altro filo svizzero.

Certo è che la firma del Trattato e le elezioni portarono un colpo mortale alle speranze dei liberali: Hudry-Menos decise di chiudere il proprio giornale "*Le Statut et la Savoie*", raccolse i pochi soldi che gli rimanevano (frutto di finanziamenti governativi) e li andò a gettare sul tavolo del Comandante della piazza di Chambéry dicendo: "*Rimandateli a quel governo che ci ha venduto!!*".

L'altra formalità che rimaneva da compere era lo svolgimento del plebiscito.

In realtà il Trattato di Torino si limitava a precisare che la cessione di Nizza e della Savoia sarebbe avvenuta "*senza essere in contrasto con la volontà delle popolazioni*"; non veniva però precisato cosa sarebbe avvenuto se questa volontà fosse stata contraria.

In realtà, secondo l'ambasciatore francese a Londra, la Savoia poteva scegliere fra divenire francese o (forse) essere un ducato amministrato dai francesi sotto, magari, un Principe imperiale, ma "*non era libera di restare all'Italia, quand'anche lo avesse voluto*": il plebiscito quindi, per concorde volontà dei firmatari del Trattato di Torino "doveva" essere favorevole alla Francia.

Fu Cavour ad insistere per il plebiscito, laddove Napoleone III e gli stessi annessionisti savoiarda erano contrari, non fidandosi troppo della

situazione: al primo ministro sardo il plebiscito era indispensabile per una doppia ragione di politica interna ed internazionale. Egli si era assunto l'enorme rischio, operando in modo sostanzialmente incostituzionale, di disporre di due parti del territorio nazionale senza il preventivo consenso del parlamento dove aveva a che fare con l'opposizione vigorosa della destra costituzionale, che avversava le cessioni, e con l'ostilità veemente di Garibaldi, contrario all'abbandono di Nizza. Solo l' 'assenso' delle popolazioni poteva sanare questa situazione.

Il voto era, poi, d'altra parte necessario per giustificare, agli occhi delle Potenze europee, l'annessione degli Stati dell'Italia centrale, tolti ai loro sovrani (Guichonnet, p. XXXI).

Ma, naturalmente, non ci dovevano essere sorprese: già il 22 marzo Cavour aveva scritto all'Avvocato Generale a Chambery: "*E' nostro dovere rassegnarci al doloroso sacrificio delle province transalpine.... E' necessario che si voti liberamente, ma che gli amici dell'Italia si adoperino onde il voto sia favorevole alla Francia*" (Di Fiore, p. 37).

Il plebiscito fu fissato per il 22 marzo e venne accuratamente preparato.

Il 3 aprile Vittorio Emanuele II scioglieva i suoi sudditi delle due province da cedere dal giuramento di fedeltà , motivando questo



sacrificio “*per gli immensi servizi resi dalla Francia all’Italia*”: come hanno affermato alcuni storici italiani, il Re calpestava le proprie radici e abbandonava i suoi sudditi più fedeli.

Si è già visto come il governo sardo avesse ritirato i funzionari piemontesi e avesse sostituito quelli locali più fedeli con altri filo francesi. Adesso la medesima sorte toccò agli amministratori locali non affidabili che vennero anch’essi sostituiti.

L’11 aprile il giornale *Le bon sens* scriveva: “*bisogna avere a capo di ciascun comune un sindaco apertamente devoto all’annessione alla Francia, dato che sarà lui a organizzare e presiedere le elezioni. Un sindaco devoto al “piemontesismo” o simpatizzante per la Svizzera sarebbe assolutamente fuori posto in queste operazioni. Sono state già fatte significative epurazioni nella provincia di Chambéry fra i sindaci ostili o sospetti. Il governatore di Annecy farà lo stesso, se necessario*”.

I sindaci ostili o sospetti furono così costretti alle dimissioni o revocati con provvedimenti dati su modelli pre-stampati, “*cosa che dimostra che il loro numero non fu affatto modesto*”.

Venne lasciato campo libero al Comitato annessionista presieduto da Greyfiè de Bellecombe: un suo aderente, Girod, il 28 marzo scriveva: “*ho fatto mettere la bandiera francese al municipi. Ne ho fabbricate di*

*nuove... Tutto il clero è per l'annessione. C'è molto movimento per la riuscita del voto".*

Anche i liberali moderati, già filo piemontesi, si allinearono con malinconia. Uno dei loro capi, J.J. Rey scriveva *"Fiera di divenire avanguardia della Francia sul versante delle Alpi che aumentano la grandezza e la gloria della sua nuova patria, la Savoia sarà felice anche di restare la prima a poter tendere una mano amica a questa patriottica Italia della quale ha condiviso e sentito le nobili palpitazioni"*.

Gli annessionisti, talvolta, esagerarono nel loro zelo, mettendo in imbarazzo gli stessi francesi. Girod riferisce che a Chambery *"gli ufficiali francesi hanno biasimato le manifestazioni fatte. Soprattutto l'aver innalzato le bandiere francesi e l'aver collocato al Municipio un grande striscione con l'iscrizione Viva la Francia! Viva l'Imperatore! Hanno detto che era indecente voltare le spalle così di corsa e prematuramente ad un governo del quale non avevamo da lamentarci"*.

Niente di nuovo sotto il sole: lo zelo dei neofiti è sempre criticabile .....

Napoleone III volle, a sua volta, essere sicuro di ciò che stava accadendo e inviò in missione riservata, se non segreta, un suo collaboratore, il senatore Laity, che dal 4 al 22 aprile passò di città in città, di paese in

paese, elargendo denaro e promesse, contattando amministratori e notabili locali, adulando e facendo pressioni: il 18 aprile riferiva al ministro degli esteri *“l’organizzazione è eccellente: se anche si portasse a votare ogni iscritto i no non sarebbero neppure duemila”*.

La sera del 21 aprile, a mo’ di sintesi del lavoro svolto il senatore scriveva nuovamente al ministro *“E’ mezzanotte e fra qualche ora inizierà lo scrutini. Il compito è finito: nessuna potenza, nessuna abilità umana potrebbe ormai scongiurare l’irrevocabile decisione del destino”*.

In realtà la propaganda dei comitati e della stampa insisteva su di un punto fondamentale e cioè che non si trattava di scegliere fra più alternative, ma di ratificare una cessione già decisa.

Il *Courier des Alpes* del 10 aprile, con raggelante franchezza scriveva, sollecitando un voto unanime: *“è bene che sia chiara questa idea: qualsiasi cosa facciano la Savoia e Nizza, queste due province non apparterranno più, non potranno più fare ritorno al Piemonte. La Francia non lo permetterà, non lo può permettere. Così la scelta che è messa ai voti non è fra la Francia ed il Piemonte. Non noi abbiamo questa possibilità, noi non possiamo fare che la Savoia resti italiana. Ma se il voto respingesse l’annessione di questo versante alla Francia*

*cosa succederebbe? Sarebbe l'ignoto, ma un ignoto carico dei più funesti colori. La Francia, per la sua sicurezza, occuperebbe militarmente le località strategiche, ma si terrebbe lontana da ogni condivisione con la popolazione. Queste si troverebbero in una situazione fasulla e vivrebbero isolate, schiacciate fra due grandi nazioni..... Si rifletta bene, dunque, sul da farsi il 22 aprile!"*

In Alta Savoia la tendenza filo svizzera fu assorbita anche permettendo il voto mediante la scelta "Oui et zone", vale a dire promettendo e prevedendo la realizzazione di una zona franca comprendente tutto il nord delle regione, finalizzata ad agevolare lo sviluppo dei legami commerciali, già fiorenti fra la Savoia e la Confederazione.

Il voto veniva espresso prendendo una scheda fra le due utilizzabili, una per il SI e l'altra per il NO, consegnandola al presidente del seggio che la inseriva nell'urna: il che, ovviamente, era come mostrare pubblicamente la propria scelta.

In alcuni casi non si salvarono neppure le apparenze. Riferisce l'Intendente della Maurienne il 16 aprile: *"Le schede per il NO non sono state neppure distribuite... La legalità uccide, diceva Guizot, e Laity mi ha fatto capire che era opportuno difendersi dalla legalità. Quante volte l'ho maledetta! Quante iniquità sotto la legalità! E' tanto*

*più degna di essere odiata quanto sovente essa è ipocrita. E tuttavia, senza la legalità con le migliori intenzioni del mondo, andrebbe tutto al diavolo. E nel frattempo ho mandato al diavolo le schede del NO”.*

Si giunse infine al giorno delle votazioni. Ecco come sono state descritte dallo storico Guichonnet (p. 229): *“nelle città il voto fu solenne. A Chambery ebbe luogo alla Grenette. Sulla facciata, decorata di bandiere tricolori - francesi - un’aquila imperiale stendeva le ali tenendo un’iscrizione ‘suffragio universale’. Gli elettori andavano alle urne divisi per categorie sociali e per quartiere, preceduti dai decorati con la medaglia di Sant’Elena, al suono della fanfara della Guardia Nazionale, tenendo appuntata sul cappello la scheda per il SI. Stessa scena ad Annecy, con lunghi cortei dietro le bandiere ed i tamburi, secondo un ordine fissato dalla Giunta Municipale. Nelle campagne, gli elettori si radunarono, alle sette del mattino, alla messa. Il parroco procedette alla benedizioni delle bandiere francesi e all’appello nominale degli iscritti al voto. Si formò poi un corteo per recarsi al Municipio, al suon dei tamburi ed a bandiere spiegate, con il parroco ed il sindaco in testa. Ogni elettore consegnava la scheda al presidente del seggio che la inseriva nell’urna”.*

*Le Journal de Geneve*, il 4 maggio 1860 riferisce: “Si conoscono ogni giorno di più strani dettagli sul voto in Savoia. Qui è un curato che spinge a calci nel didietro le sue pecorelle a votare; là c'è una cittadina che si astiene nella stragrande maggioranza e, ciò malgrado, lo scrutinio ufficiale attribuisce l'unanimità degli iscritti a favore dell'ammissione, salvo un voto; più lontano il voto è pubblico nel senso che le schede sono aperte dagli scrutatori, messe nell'urna se sono favorevoli, gettate via se sono contrarie. Queste modalità di voto hanno generalmente prevalso nei comuni del circondario di Chambéry. Dei contadini, di mia conoscenza, ben decisi a votare NO dovettero rimettersi in tasca la loro scheda e accettare quella che veniva loro consegnata”.

Il risultato fu esattamente quello preparato: su 135.449 iscritti ne votarono 130.839, con 130.533 SI (dei quali 47.076 OUI ET ZONE in Alta Savoia) e 235 NO.

Stalin non avrebbe potuto fare di meglio.

A Londra, il Times così commentò il plebiscito: “ la più atroce beffa mai perpetrata ai danni del suffragio popolare: l'urna del voto in mano alle stesse autorità che avevano emesso il proclama; impossibile qualsiasi controllo; ogni opposizione stroncata con l'intimidazione”.

Tutto sommato è un giudizio parzialmente inesatto: i savoiardi avevano, ancora una volta, esaudito le richieste del loro Re, accettando le sue decisioni: per fare l'Italia si era chiesto loro di divenire francesi, e le decisioni del Re non si discutevano.

Però il senso di amarezza permaneva: come disse un ufficiale originario della Savoia ad un avvilito Vittorio Emanuele II: *“Maestà non siamo noi che ce ne andiamo, è Lei che ci ha abbandonato ....”* ( Roche-Galopini) .

A Torino la politica di Cavour e l'onore liberale erano salvi: il popolo aveva parlato, la cattiva coscienza del mercanteggiamento concordato era stata messa a tacere.

Il sipario calò definitivamente sulla scena il 15-20 maggio 1860 quando il Parlamento di Torino venne chiamato a ratificare la cessione. Al dibattito alla Camera non si presentarono dodici deputati della Savoia su diciotto spiegando che non potevano venire a gridare Viva l'Italia mentre stavano per diventare francesi. Al Senato prese la parola il sen. savoiaro Barone Josep Jacquemoud solo per ribadire che la Savoia non aveva chiesto di separarsi dal Piemonte, ma che era stata ceduta e che, ciò malgrado era necessario approvare il Trattato.

Il 14 giugno 1860 il Ducato veniva ufficialmente consegnato alla Francia.

Il Trattato di Torino permetteva ai militari, magistrati e funzionari di optare per il mantenimento della cittadinanza piemontese, ma a patto di emigrare in Italia.

Gli optanti furono forse meno di un migliaio, fra i quali almeno i due terzi degli ufficiali di tutte le armi originari del Ducato ma, come osserva Guichonnet, per apprezzarne la consistenza *“non è opportuno contarli, quanto pesarli. Si assistette infatti ad un innegabile impoverimento delle elites locale, che, al contrario andò ad arricchire con il suo talento e la sua dinamicità il giovane Regno italiano”* (p. 297). Alcuni nomi, fra i tanti: Louis Frederic Menabrea, futuro Presidente del Consiglio italiano, Alberto Blanc, futuro Ministro degli Esteri, Simone Pacoret de Sain Bon, futuro Ministro della Marina e creatore della flotta da guerra del Regno, che nel 1876 su 10 ammiragli ne contava 5 di origina savoiarda, Luigi Pelloux, futuro Ministro della Guerra e Presidente del Consiglio, e tanti altri, magistrati, tecnici, semplici militari come il modesto carabiniere Donat-Cattin, avo del futuro Ministro della Repubblica italiana.



Per parte sua anche l'Impero Francese premiò con incarichi e prebende i suoi sostenitori, ma pensò bene di trasformare la 'Brigata di Savoia' nel meno impegnativo '103 Reggimento di Fanteria' che però nel dicembre 1861 venne sciolto ed i suoi effettivi ripartiti fra 13 altri reggimenti; il primo (e unico) savoiaro divenne ammiraglio solo nel 1914.

La Banca di Savoia venne abolita e, non si sa mai, la Savoia fu divisa in due dipartimenti, Alta Savoia e Bassa Savoia.

I savoiardi giunti a posti eminenti in Francia si contarono su una mano. Costa de Beauregard rifiutò il seggio di senatore offertogli dall'imperatore "*per non sembrar sacrificare all'ambizione il culto del ricordo*", ma altri furono meno schizzinosi: Pierre Lanfrey di Chambery, giornalista liberale che lavorava a Parigi scrisse il 15 aprile 1860: "*Parigi è piena di democratici savoiardi in cerca di incarichi imperiali: in ogni momento se ne incontrano. Leccano gli stivali a quell'uomo - Napoleone III - con lo stesso zelo con il quale, solo un mese fa gridavano 'Abbasso la Francia!'* ".

Paul Guichonnet, ancora una volta, commenta: "*quei notabili che fino al 1860 brigavano per ottenere il nastro verde di San Maurizio e Lazzaro, si slanciavano ora verso il nastro rosso della Legion d'Onore*".

Pochi anni dopo il 1860 l'avvocato e scrittore savoiaro François Descotes scriveva:

*“La vecchia Savoia è morta. L’uniformità della moda di Parigi si sostituisce all’originalità dei costumi nazionali. La vita di provincia di una volta non è più che un ricordo. Noi diventiamo dei qualunque, mentre prima eravamo qualcuno”.*

Per parte loro molti funzionari venuti dalla Francia non brillarono di acume: a parte i commenti di quel senatore dell’Impero che nel 1860 esprimeva (con scarsa lungimiranza!) ad un giornale parigino il proprio stupore nel vedere la Francia accogliere *“duecentomila disgraziati aggrappati alle loro rocce sterili che vivono fra le nevi nel mezzo di orsi e marmotte”*, quando si voleva criticare un militare o un impiegato savoiaro non si trovava di meglio che osservare *“ha tutti i difetti degli Italiani!”* (Roche-Galopini).

Certo, si potrebbe obiettare, una sorte analoga la Savoia l’avrebbe avuta anche rimanendo parte di un Regno d’Italia tanto più grande e diverso della “piccola patria” sardo-piemontese, ma forse non sarebbe stato così.

Con tutti i suoi difetti la macchina dello Stato italiano non avrebbe mai potuto ottenere gli stessi risultati della poderosa macchina livellatrice

della Repubblica Francese, e non sarebbe mai riuscita ad omologare i savoiardi, così come non ha mai omologato gli abitanti della Valle d'Aosta. Forse avremmo avuto una Regione a statuto speciale in più....

Ipotesi inutili e anche sgradite alla opinione 'politicamente corretta' dominante, così ben espressa dalla lettera dalla quale abbiamo preso le mosse nel nostro dire: se durante il Regno qualche ricordo del passato rimase, la Repubblica lo ha cancellato, timorosa come era (e come è) che, ricordando questo passato, qualcuno tirasse subito fuori il solito ritornello del revanscismo, del fascismo e simili amenità.

Apprezzabili, al contrario, sono alcuni studiosi francesi che hanno voluto approfondire quei lontani fatti con onestà, al di là della retorica un tempo dominante.

Ma i savoiardi il passato non se lo sono dimenticato, approfittando anche della scomparsa dei confini e della integrazione europea.

Infatti, se si legge il volumetto "Chambéry. Croce bianca in campo da scoprire" edito (in italiano) a Chambéry nel 2006 vi si possono leggere frasi come questa: *"Un millennio di storia comune con il Piemonte ha regalato molti segni alla città sabauda: si notino le strutture dei palazzi, le proporzioni armoniose delle case aristocratiche, la sobrietà delle facciate. Camminando sotto i portici che da Piazza Saint-Léger portano*

*alla Fontana degli Elefanti vengono in mente le impressioni di Stendhal, un ricordo dolce per la 'dolce Italia'....”*

Ma fra i tanti piccoli esempi che si potrebbero citare, due, a nostro avviso, hanno un significato particolare.

Uno lo ricava dal fatto che la 'Società del Patrimonio della Savoia' ha da tempo istituito il “Premio speciale Ammiraglio Saint-Bon” espressamente dedicato alle “*istituzioni che conservano e mantengono vivo il ricordo dei Savoiacardi e dei Nizzardi durante le guerre di indipendenza del 1848 e del 1859, che permisero all'Italia di costituirsi quale Stato unitario*”.

L'altro va letto fra le righe di un documento pubblicato sul proprio sito da Florence Arnoux, Assessore alla Cultura del Comune di Saint Jean de Maurienne: “*Io mi sono formata in una cultura classica ed umanista, circostanza che mi ha fatto fare qualche viaggio in Italia, ma non ho mai imparato l'italiano e nessuno nella mia famiglia lo parla più. Lo capisco e lo leggo grazie al latino, ma non lo parlo, con mio grande rimpianto. Per fortuna è la lingua straniera che è insegnata nelle nostre scuole primarie e, a onta del mio 'ego' (a meno che non mi ci impegni seriamente) i miei figli impareranno l'italiano alla scuola 'Aristide Briand'. Ora, c'è una domanda che mi pongo da tempo, e che da un*

*po' di tempo si pongono tutti i cittadini di Saint Jean con cui parlo. Perché la nostra città non è gemellata con l'Italia? Nessuno mi ha ancora dato una risposta soddisfacente. Non che io sia contraria ai gemellaggi che abbiamo, al contrario. Ma perché non con una città italiana? ....Sarebbe così difficile trovare un comune italiano che auspichi un gemellaggio con noi? ”.*

A quanto pare la simpatica Florence Arnoux non è ‘politicamente corretta’, almeno per certi parametri nostrani.

Terminiamo però riportando sia un documento curioso ed ironico, interessante e in fondo, anche un po' rivelatore, sia alcune novità sul piano giuridico che si sono inopinatamente presentate nel dibattito politico della Savoia.

Sotto il primo profilo, come era prevedibile, nel 2010 il centocinquantésimo anniversario degli eventi di cui abbiamo discorso hanno dato luogo a commemorazioni, dibattiti, rievocazioni, discussioni e, anche, contestazioni: ebbene ci piace allora ricordare un articoletto apparso su un sito di Aix les Bains (*Hebdo Aix les Bains Savoie*) il 29 marzo 2010:

*“Nel momento in cui le autorità lanciano il programma dei ‘festeggiamenti’, dovendo celebrare con fasto repubblicano il 150mo anniversario dell’annessione della Savoia alla Francia, noi ci poniamo una domanda. E se ..... e se 150 anni fa il buon Vittorio Emanuele II si fosse svegliato con il piede sbagliato? E se, come il nostro Re Dagoberto, si fosse infilato i pantaloni di traverso e rifiutato di firmare il Trattato di annessione?*

*Lasciamo correre la nostra immaginazione....*

*Noi potremmo essere oggi dei cittadini svizzeri. Obbligati ad ingozzarci di cioccolato fondente e di “ruchti” stando a guardar passare delle vacche Milka di colore violetto al delicato suono (per un orecchio svizzero) dei campanacci, vestiti in brache di pelle e con in testa un ridicolo cappello. Arrrrrgh! Che visione da incubo!*

*Avremmo tuttavia il tempo per servire dei fagioli al forno ai turisti francesi prima di accompagnarli in una escursione sulle colline di Saint Chrischona, con il piacere di sentirli scorreggiare ancor più in alto rispetto al buco di Basilea. Magra soddisfazione.*

*Abbandoniamo allora l’idea che noi potremmo essere svizzeri e facciamo correre la nostra immaginazione in un’altra direzione. Quella dell’Italia per esempio. Perché noi potremmo anche essere tutti Italiani.*

*Ah, ohibò, niente male essere tutti Italiani! Nel calcio noi saremmo i campioni del Mondo in carica, e le nostre squadre collezionerebbero vittorie nella finale della Coppa dei Campioni, così come l'Olimpico di Lione colleziona eliminazioni negli ottavi di finale.....*

*Dal punto di vista della politica noi potremmo farci beffe di Sarko il babbeo, senza aver paura delle sue folgori, né di dover subire le conseguenze della sua politica. Noi (i cittadini di Aix) avremmo la certezza di poterci sbarazzare di Dord fra quattro anni, dal momento che la legge italiana impedisce ad un sindaco di ricoprire più di due mandati. Certo, per altro verso dovremmo venire a patti con le berlusconerie. Come dire che non avremmo la certezza di guadagnarci nel cambio.*

*In materia di economia, non potendo essere campioni del mondo della frode fiscale, saremmo comunque i re dell' economia parallela e del "nero".*

*Noi non capiremmo cos'è l'eccezione della cultura francese. Tenete presente che, anche essendo francesi, non si comprende affatto cosa sia. Salvo abitando a Aix les Bains, città dove è raro che ci propongano della cultura. Quando ciò accade, e cioè almeno una volta all'anno nel*

*giorno del 13mo plenilunio dell'anno, salvo che questo non sia né un lunedì, né un venerdì, né un sabato, è veramente un fatto eccezionale.*

*Certo il mondo intero non ci invidierebbe la nostra gastronomia sapiente e complicata. Ah, il 'Coup de Filet du Pecheur en son Lit Doré', chi mai non ha sognato questo piatto, dal nome così invitante quando si legge sul Menù di un ristorante, salvo poi sprofondare nella delusione di fronte di un piatto di banali sardine all'olio? Ma il mondo intero si intratterrebbe della nostra pasta e della nostra pizza, piatti che ormai sono divenuti pressoché universali.*

*Dovremmo vergognarci di aver ceduto al canto delle sirene mussoliniane, ma non dovremmo sopportare la vergogna delle nostre guerre coloniali in Indocina e in Algeria.*

*Sapremmo che Marco Polo non è lo sport preferito del Principe Carlo (detto Dumbo, dalle grandi orecchie), ma non sapremmo che Johnny Halliday è il più grande cantante francese di tutti i tempi (ignoranza scusabile, visto che Halliday non è affatto francese).*

*I nostri uomini potrebbero girarsi a guardare le ragazze per strada e magari lanciar loro un fischio, senza correre il rischio di ricevere uno sguardo assassino o un bello schiaffo. Sarebbero felici all'idea di godersi l'amore e il vino. Ma d'altra parte sarebbero costretti a esibire*



*una grossa catenina d'oro su di un petto villosa, permanentemente tenuto in bella vista con una scamiciatura sapientemente costruita.*

*Potremmo annoverare nel nostro capitale culturale i film di Visconti e i westerns spaghetti di Sergio Leone, ma non godremmo di quella sfumatura di accento ridicolo che caratterizza gli attori italiani doppiati in francese.*

*Saremmo lieti di non annoverare Bernard Menez fra i nostri connazionali, ma ci sarebbe Aldo Maccione....*

*Eccetera, eccetera.....*

*In sostanza, francesi, italiani, savoiard, svizzeri (svizzeri magari no, non diciamo fesserie!) cosa cambia? Restiamo cittadini della terra, di un mondo che non va troppo bene e che sta filando dritto contro un muro suonando il clacson. Al momento dell'urto, le nostre piccole differenze saranno ben poca cosa...*

*E allora, viva la Savoia libera e indipendente, viva la Repubblica, viva la Francia e forza Italia! E, almeno, anche un "hop Svizzera"!!*

Per altro verso proprio nel 2010 sulla stampa locale e sui blog si poteva leggere un articolo intitolato "E se la Savoia ritornasse italiana?" con l'ulteriore opportuna precisazione che "non si tratta di un pesce d'aprile".

In realtà il movimento autonomista della Savoia aveva introdotto, nel dibattito politico, tutte le problematiche derivanti da un evento sconcertante.

Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 con l'Italia, debitamente depositato dalla Francia presso l'ONU sotto il numero I-747, prevedeva all'art. 44 l'obbligo per la stessa di notificare all'Italia, entro il 15 marzo 1948, i Trattati precedenti a tale anno che ella intendeva mantenere in vigore, in considerazione che tutti i Trattati fra le due parti erano da considerarsi sospesi per effetto dello stato di guerra.

Il secondo comma di detta norma prevedeva poi l'obbligo per la Francia di registrare e di depositare detta notifica presso il Segretariato Generale della Nazioni Unite, colla ulteriore precisazione (al comma 3) che i Trattati non notificati e non registrati “*dovevano considerarsi abrogati*”.

In effetti, proprio in data 15 marzo 1948 la Francia aveva effettuato la prevista notifica, solo che, fra i trattati notificati non aveva ricompreso il Trattato di Torino del 24 marzo 1860 che aveva previsto la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, bensì un altro Trattato del 24 marzo 1760, avente ad oggetto la definizione di alcuni tratti dei confini fra la Francia ed il Regno Sardo. Solo il 30 dicembre 1948 la Francia aveva

notificato al Ministero degli Affari Esteri italiano un documento con il quale dichiarava di voler correggere il proprio errore, senza peraltro neppure registrarlo (ancorché tardivamente) presso il Segretariato delle Nazioni Unite.

All'effetto di tutto ciò, secondo i partiti autonomisti nizzardi e savoiardi (in particolare la *Ligue Savoisiennne*), l'annessione alla Francia è da considerarsi caducata fin dal 1947 e pertanto i loro rappresentanti, il 24 marzo 2010, hanno depositato una Dichiarazione in tal senso, consegnandola a Ginevra agli ambasciatori degli Stati firmatari il Trattato di Pace del 1947.

Sofismi di giuristi? Forse sì, ma poi non tanto, visto che vi sono state interpellanze parlamentari sull'argomento cosicché nel 2012 la Francia ha cercato di depositare presso il Segretariato ONU il Trattato del 24 marzo 1860, e si è sentita rispondere, sia pure in termini diplomatici, ....che i termini erano ormai scaduti, e visto che un nizzardo, che era stato multato per eccesso di velocità in Savoia, ha fatto ricorso al Tribunale di Albertville contestando la validità del processo verbale per carenza di potere dell'estensore, funzionario della Repubblica Francese che ha perso ogni sovranità in Savoia fin dal 1947. Va detto che, a quanto pare, il Tribunale di Albertville ha accolto l'eccezione.

Insomma Nizza e la Savoia sono ritornate italiane.....

Potenza del diritto??!! Si, ma, comunque, il principio di effettività è un'altra cosa.....

*Avvertenza:* Le traduzioni dei testi in francese sono opera dell'autore.

### *Bibliografia*

P. GUICHONNET, *Histoire de l'annexion de la Savoie a la France "1860 et nous"*, Montmelian, La Fontaine de Siloè, 1999.

SOREL, *La Savoie, La France, l'Italie. Lettres d'Albert Blanc a Francois Buloz*, Université Savoie, Chambery, 2006.

F. ENGELS, *Nizza, Savoia e Reno*, Roma, Ed. Rinascita, 1955.

A.MOLA, *Storia della Monarchia in Italia*, Milano, Bompiani, 2002.

G. DI FIORE, *Controstoria dell'unità d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007.

L. GIROD, *Evian et le Chablais*, Yens s. Morges, Cabedita, 1993.

ASSEMBLEE NATIONALE Republique Francaise, *Question n. 10106*, publiée le 13 novembre 2012.

G.ROCHE-GALOPINI, *1860. Le re-union de la Savoie e la France*, [www.1851.fr/apres/Savoie.htm](http://www.1851.fr/apres/Savoie.htm)

[Http://AIX-HEBDO-BLOG](http://AIX-HEBDO-BLOG) *Annexion de la Savoie*, 29/03/2010.

S.RIZZO-G.A.STELLA, *Il voto truffa del 1860 e i neo leghisti sabaudi*,  
in Corriere della Sera, 27 marzo 2010.

B.BOIRON – E. DA SOLLER, *Chambéry. Croce bianca in campo da scoprire*, Chambéry, Ed.Compact, 2006.